

# Accordo quadro CH-UE (4) e diritti sociali

Battagliare da outsider o partecipare al tavolo delle decisioni?



● di Remigio Ratti

**M**artedì 18 giugno: era la data fissata da Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, per rispondere alla lettera del Consiglio federale dell'8 settembre con la quale il governo dichiarava finalmente una disponibilità a firmare l'Accordo; sì, ma a condizione di far prima chiarezza sui tre capitoli emersi dalla consultazione interna: cittadinanza europea, parità salariale, aiuti e sovvenzioni cantonali. Pensando alle elezioni di ottobre per il rinnovo del parlamento il Consiglio federale aveva lasciato intendere al Paese e forse sperato, con sottigliezza diplomatica, che l'UE, per la quale la negoziazione è conclusa, potesse andare oltre le rassicurazioni da fissare con qualche nota a protocollo. Speranze deluse.

Dopo 32 cicli di negoziati e di 23 incontri personali tra Juncker e quattro presidenti svizzeri si va verso il confronto. Non a caso, pur non essendoci un legame diretto con i contenuti dell'accordo presentato ma non parafato in dicembre, verosimilmente Bruxelles

non prorogherà l'equivalenza europea della borsa svizzera in scadenza a fine mese. Come preannunciato la Svizzera risponderà con un piano B. Sarà l'inizio di un nuovo corso di tensioni e di soluzioni da trovare nazione per nazione?

Esulando dall'attualità, ritroviamo un ulteriore esempio di quanto il nostro Paese debba rinnovare la sua sfida storica per un equilibrio tra dipendenze esterne e intraprendenze interne. Meglio essere da soli in un muro contro muro oppure avere la garanzia di partecipare a un tavolo istituzionalmente predefinito? Cominciamo dal primo dei tre capitoli da chiarire: quello relativo alla direttiva UE sulla cittadinanza e sulle sue implicazioni elvetiche.

L'accordo quadro non fa nessuna menzione esplicita alla direttiva UE 2004/38 e ai suoi sviluppi che estendono i diritti ad aiuti sociali anche ai residenti che non hanno o non hanno più un'attività professionale. Queste normative saranno introdotte reciprocamente anche dalla Svizzera? Ricordiamo come finora i lavoratori UE in Svizzera hanno, più che una

libertà di circolazione, una libertà di stabilimento, a condizione di essere in possesso (o in attesa) di un contratto di lavoro oppure se dimostrano di avere di che provvedere alla propria sussistenza. Potremo continuare con questa interpretazione? Pensando inoltre che vi sono ben settecentomila svizzeri che vivono nei paesi UE? Il capitolo dei diritti sociali, finora escluso, va indubbiamente approfondito, ma non è ancora una ragione per bloccare l'accordo istituzionale con tutte le pesanti conseguenze economiche per imprenditori e posti di lavoro.

Con un po' di memoria, si ripropone, a scala più ampia, nient'altro che la casistica che la Svizzera ha conosciuto e risolto in passato al suo interno: quando con i lavoratori stagionali si volevano le braccia, ma non le loro famiglie; oppure quando nell'aiuto sociale si è dovuti realisticamente passare dal criterio dell'origine a quello del domicilio. Il legame tra accordo istituzionale e direttiva sulla cittadinanza europea è solo presumibile; ma a termine le pressioni arriveranno, con o senza Accordo quadro.

Pensando in un quadro di reciproci interessi e diritti, sarà più facile nell'ambito di un accordo negoziare misure analoghe a quelle valide per la Norvegia o la piccola Islanda (spazio SEE). Al contrario saremmo soggetti, nello scenario di battaglie impari, a misure discriminanti o di ritorsione sproporzionate poiché in assenza di quel tribunale arbitrale che non è quel diavolo che si vuol descrivere per la nostra sovranità (cfr. L'Osservatore Magazine n.24, 15.06.19)